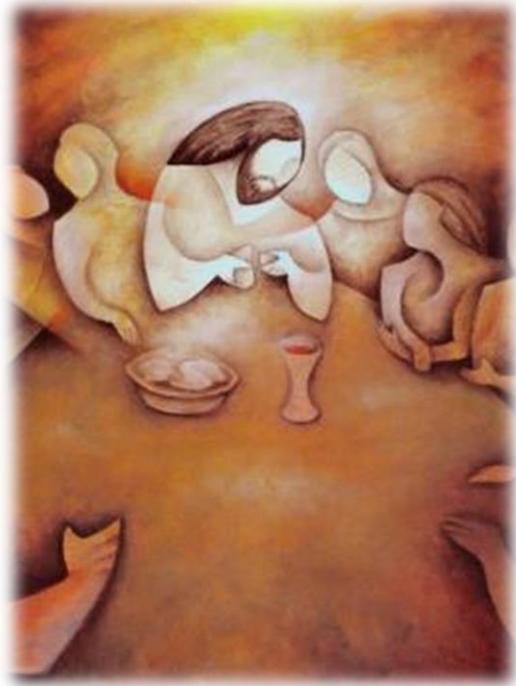


Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

17 aprile 2025 Giovedì Santo

Estratto del Sussidio CEI per la Settimana Santa



«FATE
QUESTO
IN
MEMORIA
DI ME»

L'ARTE DEL CELEBRARE

Il Triduo pasquale

Come attestano le norme generali dell'Anno liturgico e del calendario, il *Sacrum Triduum Paschale*, nel quale la Chiesa fa memoria della Passione e Risurrezione del Signore, inizia con la Messa "Cena del Signore", ha il suo fulcro nella Veglia Pasquale, e si conclude con i Vespri della Domenica di Risurrezione (MR, p. LVXIII, n. 19). Seppure sotto il profilo della temporalità, noi celebriamo e scandiamo in tre momenti celebrativi l'evento pasquale, i tre giorni del Triduo rappresentano un *unicum* nel quale la Chiesa celebra la globalità del mistero pasquale. Come mostrano, infatti, i continui legami proposti dalla liturgia, ciascun giorno del Triduo, pur concentrando la sua attenzione su una delle fasi della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù, mette sempre in luce l'intero evento pasquale.

Il clima della celebrazione

Con questa liturgia la Chiesa entra nella celebrazione della Pasqua e accoglie il memoriale dell'istituzione dell'Eucaristia, del sacerdozio ministeriale e del comandamento nuovo del servizio e della carità fraterna. La messa «Cena del Signore» è il preludio rituale di tutto il Triduo. In essa tutto celebra e ritualizza quanto fece Gesù nella notte in cui si consegnava (cf. 1Cor 11,23). Il contesto Pasquale è annunciato dalla liturgia della Parola, visibilizzato dalla lavanda dei piedi, realizzato dalla preghiera eucaristica, partecipato con la comunione. Celebrare la messa «Cena del Signore» è entrare nella logica di Gesù che desidera ardentemente fare Pasqua con noi (cf. Lc 22,15).

Il Messale di Paolo VI dà all'Eucaristia della sera del Giovedì Santo una spiccata connotazione festiva, che è bene considerare sin dal momento

della preparazione della celebrazione. È opportuno, pertanto, che ciò si esprima nella scelta dei paramenti, delle suppellettili, nell'addobbo dello spazio liturgico, dando un certo rilievo a quello dell'altare, mensa sempre preparata per il sacrificio. La medesima cura si abbia per l'animazione liturgico-musicale. Per i canti del proprio si tenga conto delle antifone del Messale. Anche il canto dell'ordinario esprima il carattere festivo e comunitario della celebrazione.

La Messa *in Cena Domini* ha anche un carattere comunitario e unitario. Infatti:

- in questo giorno sono proibite tutte le Messa senza il popolo;
- la celebrazione avviene con la partecipazione piena di tutta la comunità locale;
- i sacerdoti che già hanno celebrato nella Messa Crismale, per l'utilità dei fedeli, possono di nuovo celebrare nella Messa vespertina;
- la Santa Comunione ai fedeli si può dare soltanto durante la Messa; ai malati, invece, si potrà portarla in qualunque ora del giorno (cf MR, p. 135).

Il tabernacolo

Il tabernacolo deve essere vuoto. Per la comunione del clero e dei fedeli, si consacri in questa Messa pane in quantità sufficiente per oggi e per il giorno seguente (cfr. MR, p. 137).

Accoglienza degli oli santi

L'accoglienza degli oli santi nelle parrocchie può essere fatta all'inizio della messa «Cena del Signore» (cf. MR p. 133).

Si suggerisce di predisporre in modo adeguato una sistemazione per gli oli santi che potranno essere portati da tre ministri durante l'introito. Non si dispongano, comunque sull'altare. Il presidente li potrà incensa-

re dopo aver venerato e incensato l'altare. Dopo il saluto liturgico, prima di introdurre la liturgia del giorno, si possono dire alcune parole sull'avvenuta benedizione degli oli durante la Messa crismale presieduta dal Vescovo (cfr. Messale Romano, p. 133).

L'altare della reposizione

Per quanto riguarda la reposizione del Santissimo Sacramento è bene ricordare i saggi criteri esposti dal Direttorio su pietà popolare e liturgia: «È necessario che i fedeli siano illuminati sul senso della reposizione: compiuta con austera solennità e ordinata essenzialmente alla conservazione del Corpo del Signore per la comunione dei fedeli nell'Azione liturgica del Venerdì Santo e per il Viatico degli infermi, è un invito all'adorazione, silenziosa e prolungata, del mirabile Sacramento, istituito in questo giorno. Pertanto, in riferimento al luogo della reposizione, si eviti il termine di "sepolcro", e nel suo allestimento, non venga conferito ad esso l'aspetto di un luogo di sepoltura; infatti il tabernacolo non deve avere la forma di un sepolcro o di un'urna funeraria: il Sacramento venga custodito in un tabernacolo chiuso, senza farne l'esposizione con l'ostensorio» (Direttorio su pietà popolare e liturgia, n. 141).

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore – non dall'ambone – potrebbe offrire una monizione d'inizio, con queste parole:

La celebrazione odierna ci introduce nel Triduo Pasquale, i giorni santi in cui la Chiesa fa memoria del mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù. In modo particolare nella celebrazione odierna, la liturgia ci invita, con rinnovato stupore, a contemplare i gesti e le parole di Gesù nell'Ultima Cena: l'istituzione dell'Eucaristia, il dono che

Cristo - vero Agnello pasquale - fa di se stesso, la lavanda dei piedi in cui il maestro offre ai discepoli l'esempio dell'amore e del servizio, la notte oscura del Monte degli Ulivi trascorsa tra la veglia di Gesù e il torpore dei discepoli. Con il canto, oltre ai ministri, accogliamo gli oli santi - crisma, catecumeni e infermi - che scandiranno la vita sacramentale della nostra comunità.

Processione introitale

È bene valorizzare la processione d'ingresso nei suoi diversi elementi rituali che possono aiutare l'assemblea liturgica a percepire il senso della festa e della ricchezza ministeriale e carismatica della comunità ecclesiale. Secondo quanto suggerito dall'Ordinamento del Messale, la processione preveda la presenza del turiferario con il turibolo fumigante, dei ministri con i ceri accesi e, in mezzo a loro, l'accolito con la croce; il ministro – lettore o diacono – con l'Evangelionario elevato, e il sacerdote che celebra la Messa (cfr. OGMR 120).

Il canto introitale sia coerente con l'antifona d'ingresso tratta dalla lettera di Paolo ai Galati (6,14) che aiuta l'assemblea liturgica a percepire la globalità del Mistero Pasquale e l'unità del Triduo.

Antifona di ingresso

In Appendice è disponibile un approfondimento sull'Antifona di ingresso odierna.

Atto penitenziale

Per l'Atto penitenziale si suggeriscono i seguenti tropi:

- *Signore, Sacerdote della nuova ed eterna alleanza, Kyrie, eleison.*
- *Cristo, Agnello immolato per la nostra redenzione, Christe, eleison.*
- *Signore, Maestro di carità e di amore, Kyrie, eleison.*

Omelia

Nell'omelia si spieghino ai fedeli i principali misteri che si commemorano in questa Messa, e cioè l'istituzione della Santissima Eucaristia e del sacerdozio ministeriale, come pure il comandamento del Signore sull'amore fraterno (cfr. MR, p. 137 n. 9).

Lavanda dei piedi

Dopo l'omelia si può effettuare la lavanda dei piedi (cfr MR, p. 138 n. 10).

Mediante questo rito la Chiesa richiama il gesto che Gesù, spinto da un amore «fino alla fine» (Gv 13,1), offre ai suoi discepoli riuniti nel Cenacolo, ma anche si rappresenta un pressante invito a tutta la comunità cristiana a conformarsi intimamente a Cristo che «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (Mt 20,28).

La lavanda dei piedi non sia una drammatizzazione spettacolarizzata ma un vero atto liturgico con il suo pieno valore anamnetico, scegliendo membri della comunità che la rappresentino ma esprimano anche la sua dimensione caritativa.

Si ricorda infatti che la congregazione del Culto Divino, su mandato di papa Francesco (cf Lettera di papa Francesco al Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti sul rito della "lavanda dei piedi", 20 dicembre 2014), ha ampliato i criteri di scelta per le persone che riceveranno la lavanda dei piedi e che dovrà rappresentare la varietà e l'unità di ogni porzione del popolo di Dio. Tale gruppetto, pertanto, può constare di uomini e donne, e convenientemente di giovani e anziani, sani e malati, chierici, consacrati, laici (cf Decreto della Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti "In Missa in Cena Domini", 6 gennaio 2016). Si raccomanda inoltre che ai prescelti sia fornita un'adeguata spiegazione del significato del rito stesso.

La lavanda dei piedi può essere introdotta da queste parole o altre simili:

“Dopo aver consumato la Cena con i suoi, «Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col “panno” dell’umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al convito divino al quale Egli li invita». Vogliamo ripetere anche noi questo gesto che il Signore ci ha consegnato al fine di imitarlo nell’amore”.

Durante il rito si cantano alcune antifone scelte tra quelle proposte dal Messale Romano (MR, pp. 136-137) oppure altri canti adatti alla circostanza.

Presentazione dei doni

Nel giorno in cui la Chiesa commemora i gesti e le parole di Gesù durante l’Ultimo Convito, si suggerisce di curare con particolare attenzione la presentazione dei doni. L’OGMR ricorda che «è bene che la partecipazione dei fedeli si manifesti con l’offerta del pane e del vino per la celebrazione dell’Eucaristia, sia di altri doni, per le necessità della Chiesa e dei poveri» (OGMR 140).

Non va dimenticato che nel Messale alla presentazione dei doni della Messa *in Cena Domini* viene indicata come antifona di offertorio l’*Ubi caritas est vera, Deus ibi est*. Il testo, che risale all’VIII secolo, ed è attribuito a San Paolino di Aquileia, è strettamente connesso ai temi propri della celebrazione e al significato liturgico e spirituale dei riti offertoriali. Esso, inoltre, è un’esortazione a vivere la comunione fraterna. Si raccomanda che le offerte in denaro, i doni per i poveri o per la Chiesa, vengano deposti in luogo adatto, fuori dalla mensa eucaristica (cfr. OGMR 73). Nei riti offertoriali si valorizzi l’uso dell’incenso secondo quanto previsto dal n. 144 dell’OGMR: il sacerdote infonde l’incenso nel turibolo, lo benedice senza nulla dire e incensa le offerte, la croce e l’altare. Il ministro, invece, stando a lato dell’altare, incensa il celebrante, poi il popolo.

Preghiera eucaristica

Il prefazio, ricollegando al sacrificio pasquale di Cristo il rito eucaristico, ne celebra il valore salvifico. Sarebbe opportuno pregare il rendimento di grazie in canto.

Si suggerisce di valorizzare il Canone Romano quale formulario anaforico. Nella preghiera eucaristica si faccia attenzione ai testi propri per la Messa *in Cena Domini*. Con il canto si potrebbe valorizzare anche il Racconto dell'Istituzione (MR, pp. 1130 - 1133). È bene ricordare che il Canone Romano con i testi propri è già inserito nella sezione relativa alla Messa nella Cena del Signore. Anche nelle Preghiere eucaristiche II e III sono presenti i ricordi propri.

Comunione

In questa sera, con l'ausilio di ministri ordinati e di ministri straordinari della Comunione, si invita a distribuire l'Eucaristia sotto le due specie: la comunione anche al calice (per intinzione o bevendo dal calice, cfr. OGMR, MR, p. XLI, 285-287) esplicita meglio la volontà di Gesù il quale ha consegnato la memoria della sua Pasqua nel mangiare il Corpo e nel bere il Sangue dell'alleanza (cfr. OGMR, MR, p. XL, 281).

Reposizione del SS. Sacramento

Nel Giovedì santo la Chiesa ci aiuta a «considerare il mistero eucaristico, in tutta la sua ampiezza, tanto nella stessa celebrazione della Messa quanto nel culto delle Sante Specie, che sono conservate dopo la Messa per estendere la grazia del sacrificio» (Paolo VI, *Eucharisticum mysterium*, 3).

Le rubriche del Messale Romano sono essenziali ma puntuali. Il libro liturgico, infatti, offrendo il quadro celebrativo lascia trasparire il clima di preghiera e di raccoglimento che deve accompagnare la processione e caratterizzare l'adorazione davanti al tabernacolo. Allegato al

presente sussidio viene inviata una traccia di adorazione da utilizzare o dalla quale prendere spunto. Dopo la mezzanotte del Giovedì Santo, l'adorazione si compie senza solennità, essendo già iniziato il giorno della Passione del Signore.

Spoliazione dell'altare

Seppur il nuovo *Ordo* non preveda alcun elemento rituale compiuto per la spoliazione dell'altare, è bene individuare alcuni ministri che compiano con sobrietà il gesto. Se è possibile si rimuovano le croci presenti nella chiesa. E' bene che si velino le croci che rimangono in Chiesa.

Liturgia delle ore

Coloro che hanno partecipato alla Messa vespertina "Cena del Signore" non sono tenuti alla celebrazione dei Vespri.

L'ARTE DEL PREDICARE

Entriamo con questa celebrazione della Messa nella "Cena del Signore" nel Triduo Pasquale di morte e risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. Siamo immersi nella sorgente, nel cuore, nell'apice della liturgia e della vita stessa della Chiesa. In questa celebrazione, madre di tutte le celebrazioni eucaristiche, facciamo memoria della sua stessa istituzione fatta dal Signore proprio in quella sera in cui veniva tradito. Tutta la giornata di oggi ci permette di riflettere sulla realtà poliedrica della Chiesa, dove ci sono diversi ministeri e carismi il cui unico fondamento e destinatario è Cristo; ma ci permette di riflettere anche su alcune

dinamiche umane che caratterizzano i nostri rapporti non sempre liberi dalle paure.

Nella Messa del Crisma contempliamo il comune fondamento del sacerdozio regale e ministeriale: il tradimento, l'angoscia, il servizio gratuito nonostante tutto. Tutti i battezzati "per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo, vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo", per offrire, attraverso le attività quotidiane, "spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre" li ha chiamati "all'ammirabile sua luce" (Lumen Gentium 10). Come insegna il Concilio Vaticano II "il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo" (Lumen Gentium 10). In questa celebrazione la visibilità del Popolo di Dio, nella totalità delle sue membra, si concretizza con particolare efficacia. In effetti, secondo quanto afferma ancora il Concilio, vi è "una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri" (Sacrosanctum Concilium 41). Tutti noi, allora, consacrati con il Crisma, liberi dalla nativa corruzione e consacrati tempio della sua gloria siamo chiamati – come recita la preghiera di benedizione di questo santo olio – a spandere il profumo di una vita santa.

Ed ecco però che la liturgia del pomeriggio ci fa riflettere sulle necessità di "imparare" uno stile diverso per spandere il buon profumo; non più e semplicemente il rito del passato espresso nelle prescrizioni nella prima lettura dell'Esodo (12,1-8.11-14) ma la vita che assurge ad essere nuovo rito. Cristo infatti, cingendosi le vesti e lavando i piedi ai suoi

discepoli, scardina la certezza religiosa del passato e della vecchia ritualità fatta di prescrizioni e di norme e inaugura il servizio e l'attenzione al fratello come linguaggio liturgico nuovo da imparare nella sacra assise della comunione fraterna. Il sangue dell'agnello senza difetti nato nell'anno, prescritto da Esodo, viene sostituito dall'Agnello senza macchia Cristo Gesù che si dà come cibo a nutrimento. Quello che siamo chiamati a trasmettere è quello che il Signore Gesù ha fatto "nella notte in cui veniva tradito": il pane, preso e spezzato dalle sue mani, il calice, alzato alla fine della cena e, per rendere ancora più percepibile l'impatto di entrambi sulla concretezza dei nostri reciproci rapporti, la lavanda dei piedi, lo sconvolgente abbassarsi del Maestro e Signore davanti ai suoi discepoli, davanti a noi. Le azioni, più che i discorsi e le dichiarazioni, il modo di fare e di porsi più che l'astrattezza delle idee: ecco ciò che i cristiani si trasmettono di generazione in generazione, con cura trepidante e con timore e tremore, non per la paura di un sacro anonimo e minaccioso, ma per la consapevolezza della profondità della confidenza con cui il Signore si mette nelle nostre mani. Certamente, ai gesti sono seguite le parole: "questo è il mio Corpo", "questo è il mio Sangue", "Fate questo in memoria di me". Sono le stesse parole che da secoli ripetiamo al culmine del nostro radunarci nel suo nome. Non si tratta però di aggiunte o di messaggi ulteriori, ma di esplicitazioni dell'avvenimento su cui s'innestano, di quella dedizione da parte del Signore, esistenziale e corporea, da cui scaturiscono. Così ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, che nella commemorazione di questa sera ha le sue radici, possiamo gridare con l'antico popolo dell'alleanza: "È la Pasqua del Signore", è il suo atto definitivo di liberazione dal male, il suo passaggio dalla morte alla vita e la possibilità a noi donata di diventarne partecipi con lui. Il suo proposito di salvezza si compie, non come auspicio o pia credenza, ma come pane e vino, ossia, come cibo e bevanda, come realtà destinate a essere assimilate concretamente e tradotte in pratica nell'esistenza

storica di chi li assume e non solo dalla loro mente o dalla loro sensibilità superficiale. Dio si fa carne, cibo, nutrimento, non si fa idea. Nell'omelia del Giovedì Santo dell'Anno Santo 2000, il cardinale Carlo M. Martini rivolgendosi alla sua Chiesa di Milano così si esprimeva: *Nel corso dell'ultima Cena Gesù prende il pane, rende grazie a Dio, lo spezza e dice: «Questo è il mio corpo». Dopo aver cenato prende anche il calice e dice: «Questo è il mio sangue dell'alleanza». Nelle sue mani il pane e il vino diventano lui stesso. Quando dunque mette un pezzetto di quel pane nelle mani di Pietro, di Giovanni, di Andrea, di Giuda, è come se dicesse: «Sono io, non temere, mi metto nelle tue mani, mi fido di te e mi affido a te, perché tu faccia una cosa sola con me». Gesù vuole diventare una cosa sola con noi, sino al punto da scomparire diventando nostro nutrimento. Questa è la notte in cui siamo chiamati a vincere, nel nostro cuore, la stessa resistenza manifestata da Simon Pietro. Quel suo modo di nascondersi dietro il paravento di una falsa religiosità che, con il pretesto di mettere Dio in alto, sopra le vicende di questo mondo, non lo lascia di fatto operare nel concreto della propria vita, sui suoi piedi, sulla parte del corpo umano che ci tiene piantati sulla terra. "Signore, tu lavi i piedi a me?... Tu non mi laverai i piedi in eterno!". Anche qui vediamo quanto Gesù abbia valorizzato la capacità di comunicare con i gesti il mistero che le parole umane non possono afferrare: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo". Questo rimane valido anche per noi, oggi, invitati al banchetto preparato dal Signore. Lo celebriamo sapendo che ciò che viene fatto davanti ai nostri occhi e che insieme facciamo in sua memoria, obbedienti al suo comando, non lo possiamo capire interamente nel rito, ma cominciamo a coglierne il significato profondo solo dopo, nella vita, nell'incontro con l'altro, nel sacramento del fratello e della sorella che ci troviamo accanto, a casa, per strada, a scuola, sul posto di lavoro. "Quello che io faccio... lo capirai dopo". È necessario lo spazio intermedio del mistero, dell'attesa di un di più, della terra di mezzo*

della fiducia. “Capite quello che ho fatto per voi?”. È infatti evidente che non lo abbiamo ancora capito, che stiamo ancora arrancando, che facciamo terribilmente fatica ad arrivare a quel “dunque”, evocato da Gesù: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri”. Ci siamo fermati sovente alla prima parte rituale e celebrativa, dimenticando la congiunzione più strettamente deduttiva del “dunque” da declinare nella storia sporcandosi le mani e prendendo posizione, compromettendosi con il linguaggio “sporco” del mondo per lavare i piedi dei fratelli e delle sorelle che con noi e insieme a noi camminano verso la patria attraversando la terra comune della storia.

Appendice

L'Antifona di ingresso

Antifona d'ingresso (cfr. Gal 6,14)

*Non ci sia per noi altro vanto
che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo.
Egli è nostra salvezza, vita e risurrezione;
per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati.*

La Messa vespertina “Cena del Signore” costituisce l'esordio del Triduo Pasquale del Cristo crocifisso, sepolto e risorto, Triduo non tanto celebrativo, quanto storico-salvifico. Si tratta del chiaro riferimento all'evento pasquale, condensato nella distensione dei tre giorni.

- In ogni caso, nella elaborazione liturgica, si evidenzia una volta all'anno, in modalità simbolica, quello che viene annunciato in ogni

Eucarestia, in una sequenza rituale non sempre fatta propria in modo organico. *«Fate questo in memoria di me»*: con questo imperativo termina il racconto istituzionale, popolarmente noto come “parole della consacrazione”, dove “questo” costituisce la celebrazione rituale della cena, consegnata da Gesù ai suoi discepoli come profezia, prima della Pasqua. L’acclamazione “mistero della fede” (questo è “il Mistero”, cioè l’evento salvifico, che fonda la ripetitività rituale per coloro che credono, in altri termini “della fede”) fa da riferimento alla sua attualizzazione rituale: *«Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta»*. L’annuncio della Pasqua equivale proprio al riconoscimento della sua attualizzazione nella celebrazione. Tutto ciò giustifica apertamente perché la celebrazione vespertina del Giovedì Santo, considerata il momento “sacramentale” per eccellenza del Triduo sacro, inizi con l’antifona tratta da Galati 6,14: *«Non ci sia per noi (il plurale “nos” è quanto mai opportuno, invece dell’originario mihi absit gloriari, in quanto dichiara esplicitamente il soggetto celebrativo) altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo»*.

- Nessun vanto personale trova posto nella vita dell’apostolo: lo ha escluso la croce di Cristo, l’unica ragione di cui vuole vantarsi. Tra lui e il mondo non c’è, al presente, alcuna connivenza. Aderendo nella fede al crocifisso, si è liberato dalla logica di autoesaltazione orgogliosa di carattere religioso. Detto altrimenti, la sua esistenza è estranea all’universo degli autocrati, che mirano a costruirsi, con l’osservanza legalistica, un proprio destino di salvezza. La croce lo ha buttato senza riserve tra le braccia del Dio della grazia, rivelatosi gratuito salvatore nella crocifissione di Gesù. Ogni precedente situazione umana viene messa in discussione da questo evento decisivo, che cambia tutte le carte in tavola. Proiettato nel “noi” celebrativo, la confessione dell’apostolo appare quanto mai sintomatica della “purezza” celebrativa cristiana, che “sostituisce” qualsiasi altra pratica ebraica. Così, *«essere circoncesi non è più un privilegio, né è un difetto l’essere incirconcesi. Una nuova creazione ha visto l’alba nella storia; ed è ciò che solo conta. La base del nuovo mondo creato per grazia è la fede che si traduce in gesti agapici. È il credente il nuovo uomo»* (G. Barbaglio).

- Cantata nell'esordio celebrativo del Giovedì Santo, «l'antifona d'ingresso è, grosso modo dall'VIII secolo, l'elaborazione liturgica di Gal 6,14. Con essa la liturgia afferma, sin dal primo istante del Triduo, l'unità inscindibile di croce e di risurrezione che è la Pasqua del Signore e (tramite lo spostamento di accento rispetto al testo originale paolino) ne proclama la valenza salvifica dell'hic et nunc di coloro che prendono parte alla celebrazione («Nos autem...»). Vi sono ragioni sufficienti, dunque, per conservare l'insieme in quella posizione strategica, senza cedimenti a una prospettiva sonora più angusta che costringa il preludio del Triduo nella sola dimensione "eucaristica" del giovedì sera» (D. Sabaino). Per questo, procedendo oltre il passo di Gal 6,14, si acclama Cristo quale nostra "salvezza, vita e risurrezione", perché "per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati". Non c'è riferimento esplicito a nessun scritto paolino, ma si risente il messaggio di 1 Corinti 1,22-24: «Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio». E ancora: «lo ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2). In sintesi, la croce di Cristo, simbolo del potente e sapiente progetto salvifico di Dio, ma espressione d'impotenza e di infamante follia per gli uomini: costituisce il contenuto della predicazione cristiana e configura l'aspetto della comunità dei credenti, determinando la forma del messaggio apostolico e qualificando di conseguenza la persona stessa del predicatore.

- La celebrazione vespertina del Giovedì Santo si pone allora come ricordo del momento in cui Cristo, prima di consegnarsi alla morte, affidò per sempre alla sua Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore, perché questa lo perpetuasse in sua memoria. La celebrazione potrebbe prestarsi, sul piano pedagogico-catechistico, a richiamare le coordinate originarie dell'Eucarestia, così come è stata istituita in quell'ultima Cena, e il suo legame con il mistero pasquale, di cui è perenne attuazione sacramentale. E l'antifona d'ingresso di tale celebrazione adempie mirabilmente simile "funzione".